

le voci dell'Unità

Chi non ha protetto quell'uomo di frontiera?

ROSY BINDI

Il sacrificio di Marco Biagi riapre una ferita dolorosa e gravissima nel corpo vivo della società italiana. Un assassinio brutale e spietato che lascia sgomenti per le analogie con altri tragici e terribili momenti.

Ancora una volta, si colpisce una personalità libera e di frontiera, un uomo di mediazione e di dialogo. Era accaduto così con Aldo Moro, che cercava l'incontro tra le culture più avanzate del riformismo politico del paese, con Vittorio Bachelet, trucidato all'indomani della ritrovata unità del CSM, con Roberto Ruffilli impegnato nel dialogo sulle riforme istituzionali. Ed è accaduto così per Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, Marco Biagi, studiosi che al servizio delle istituzioni si erano spesi sui temi del lavoro, della democrazia, dello sviluppo. Il terrorismo svela così la sua logica barbarica: eliminare dalla scena coloro che, anche se in ruoli poco appariscenti, si operano a superare le lacerazioni.

Nessuna giustificazione, nessuna scusante, nessun alibi può essere offerto al terrorismo, mai e in nessun caso. Il rifiuto del terrorismo si è radicato in questi anni come un sentimento forte e collettivo. Su questa consapevolezza possiamo fare affidamento per non cedere alla paura e all'inquietudine, per rinverdire la coscienza e l'amore per la democrazia degli italiani.

Per questo si deve con grande serenità, e altrettanta fermezza, respingere al mittente giudizi del tutto fuori luogo, come quelli del presidente Berlusconi. Non vorrei, infatti, che il primo amaro frutto di questo assassinio fosse l'equazione: chi manifesta e scende in piazza per difendere i propri diritti alimenta il clima di odio.

Noi non attribuiamo responsabili-

tà, non indichiamo mandanti più o meno occulti, né vogliamo che il Governo ritiri la delega sul lavoro perché è stato ucciso un uomo. Al tempo stesso pretendiamo che la maggioranza e il Governo rispettino il dissenso, pacifico e sereno, che si è dispiegato in queste settimane. Da questo punto di vista è un segnale positivo l'annuncio della manifestazione dei sindacati e la conferma dell'iniziativa di sabato prossimo. Un appuntamento che deve diventare la risposta unitaria di tutto il movimento sindacale e di tutti i cittadini uniti contro il terrorismo e per la democrazia.

Faremo tesoro del sacrificio di Marco Biagi, se sapremo costruire, intorno ai valori della convivenza, della solidarietà, della libertà, l'unità più profonda del paese.

Ma proprio perché noi non identifichiamo le cause del conflitto sociale con il terrorismo, ci auguriamo che l'emergenza democratica induca le

parti sociali a tornare al tavolo del confronto. Chiediamo al Governo se è disposto a farsi un'idea nuova, a riprendere concertazione senza diktat e senza esclusioni pregiudiziali. E avviare così una stagione di autentico riformismo.

Un'ultima osservazione. In queste ore prevale, in tutti noi, la partecipazione commossa al dolore dei familiari, il ricordo di Biagi, la ferma condanna del terrorismo. È doveroso e giusto che sia così. Ma al più presto il Governo dovrà fornire una spiegazione sul rapporto dei servizi segreti: ora c'è un fatto, terribile e sconvolgente, a cui dare una risposta seria. Perché: o non si avevano elementi certi o si ammette che non si è stati in grado di proteggere una vita ripetutamente minacciata. Altrimenti è legittimo interrogarsi sul tempismo con cui si è reso noto l'identikit di chi poi si è rivelata un'altra innocente vittima del terrorismo.



È con la democrazia che si batte il terrorismo

GIAN CARLO CASELLI

Mi sono occupato di inchieste per fatti di terrorismo durante una decina d'anni (dal sequestro Sossi del 1974, fino ai primi anni Ottanta).

Ai «successi» iniziali (culminati nell'arresto di quasi tutti i capi storici delle Brigate Rosse) seguì un lungo periodo durante il quale non si riusciva ad aprire alcuna crepa nella compattezza delle bande armate operanti in Italia (in particolare le Br, frattanto riorganizzate, e Prima Linea). Le certezze attività investigative di Carabinieri e Poliziotti altamente specializzati, motivati e capaci, si perdeva nel labirinto delle mille possibilità di mimetizzazione che offre ogni grande città. Alla fine però tutti questi sforzi furono premiati e si riuscì (anche sviluppando con intelligenza la collaborazione di vari «pentiti») a venire a capo del dramma rappresentato da gruppi di esaltati

che con il loro fanatismo ideologico cercano di coprire la viltà di delitti feroci contro persone indifese, individuate come simboli da abbattere.

Di decisivo supporto, per l'azione delle forze dell'ordine e della magistratura, fu il coinvolgimento dell'opinione pubblica nella riflessione sulla realtà della violenza terroristica, sull'arretramento - in termini di civiltà e diritti - che la pratica della lotta armata inesorabilmente stava causando, quali che fossero i proclami dispensati, con arrogante pretervia, da questa o quella «risoluzione strategica».

In particolare, le centinaia e centinaia di assemblee nelle fabbriche, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle sedi dei partiti e dei sindacati organizzate a sostegno delle forze dell'ordine e della magistratura, in difesa della legalità e della giustizia, segnarono un crescente -

sempre più evidente - isolamento politico dei terroristi. Che alla fine dovettero constatare di non essere l'avanguardia di nessuno, e di essere, invece, prigionieri di una autoreferenzialità assai simile ad un corto circuito.

In altre parole, al terrorismo - nemico mortale della democrazia - si opposero proprio gli strumenti più forti della stessa democrazia (il diritto di riunione e di libera manifestazione del pensiero), coi risultati che furono determinanti per mettere in crisi i terroristi e facilitare nel contempo il contratto investigativo giudiziario delle loro organizzazioni.

La prova di tutto questo (se di prova, mancando la memoria, vi fosse bisogno) sta nei resoconti - veri e propri «verbali» - delle assemblee che i terroristi diligevano con burocratica diligenza, e che poi custodivano nel loro «covo». Tanta ansiosa attenzione significava, appunto, che proprio la mobilitazione dei cittadini costituiva per i terroristi un gravissimo problema: l'inizio della loro fine politica, a causa del venir meno della speranza che la propaganda armata potesse fare ancora proseliti.

È per tutti questi motivi che sarebbe suicida - oggi - non solo dividersi su questioni che richiedono il massimo possibile di unità (ci si può dividere su tutto, meno che su mafia e terrorismo, che minacciano valori comuni, fondamentali per la civile convivenza di tutti), ma anche non insistere con il pacifico e civile ricorso a tutti i mezzi che il sistema democratico offre all'impegno politico e sociale.

Silenzio e disimpegno sono la morte della democrazia. E la vittoria del terrorismo.

È un attacco a chi vuole manifestare

PAOLO FLORES d'ARCAIS

Il terrorismo è nemico delle libertà e dei lavoratori. Sempre. Il terrorismo vuole costringere al silenzio chi ha argomenti per criticare il potere: o le armi o nulla. Perciò, chi vuole limitare il diritto alla critica, chi vuole intimidire il dissenso, chi vuole criminalizzare la disobbedienza civile, fa precisamente il gioco del terrorismo. Un terrorismo che uccide a quattro giorni dalla più grande manifestazione di lavoratori di tutta la storia dell'Italia repubblicana, vuole colpire proprio questa lotta, colpire la Cgil, colpire il diritto stesso di manifestare la propria opposizione, colpire i mo-

vimenti spontanei per la democrazia (Palavobis, girotondi, fiaccolate) che sabato saranno in piazza col sindacato, per affermare pacificamente e con intransigenza che «un'altra Italia è possibile». Non domani, già ora.

«Il senso della responsabilità impone a tutti di interrompere la catena dell'odio e della menzogna», ha dichiarato il presidente del Consiglio. Dovrebbe prendersi in parola. Evidentemente parlava di chi ha accostato Goebbels al Palavobis. Evidentemente parlava ai suoi (o forse a se stesso) visto che solo dalla sua parte politica sono venuti

in queste settimane odio e menzogna. Semina odio e menzogna, infatti, e dunque favorisce il terrorismo, proprio chi allude anche alla più lontana e indiretta parentela fra il terrorismo omicida e i cittadini che pacificamente si riuniscono per chiedere legalità (spesso con le stesse parole usate in tutta Europa dalla grande stampa di destra).

E invece queste ignobili e farneticanti allusioni sono state di nuovo pronunciate. Eppure, a ridurre le scorte, in nome di una indecente demagogia, sono stati i girotondi o il governo Berlusconi?

La fuga di Voltaire e la colpa di parlare chiaro

DARIO FO

Voltaire non era più gradito nella sua patria, nella sua città, nella sua casa. Fuggendo era riparato in Germania. Pativa perché non poteva usare più la sua lingua, perché aveva salvato la vita per miracolo, perché viveva in un luogo sconosciuto e lontano.

Ma che cosa ho fatto, di che cosa posso essere colpevole? Si chiedeva continuamente in quei lunghi spazi vuoti di tempo. Che cosa posso avere commesso per essere inseguito da una simile ingiunzione all'esilio?

D'un tratto tutto fu chiaro, è come se un lampo gli si fosse aperto nella mente. «So qual è la ragione - disse Voltaire a se stesso nel silenzio dell'esilio -. So qual è la ragione dell'isolamento, della minaccia, della fuga. La ragione è che ho parlato, ho espresso ad alta voce pubblicamente i miei pensieri». Questo non ti perdonano. Non importa neppure quello che dici. Non è che stanno tanto ad ascoltarti. La cosa importante è farti tacere. Altrimenti sei tu il colpevole. Colpevole di avere parlato, coinvolto altri nelle tue idee.

È proprio ciò che è accaduto in Italia in poche settimane: all'improvviso un bel po' di opinione pubblica si è svegliata, un bel po' di gente è scesa nelle strade, un bel po' di voci si sono fatte sentire.

La sinistra si sveglia e invece di mostrarsi ingrugnata e arrabbiata per il lungo silenzio, si ritrova insieme attiva, gioiosa, con una gran voglia di parlare, comunicare, incontrare, ascoltare, farsi sentire.

In un primo momento qualcuno storcì il naso e commentò: adesso si rivoltano contro i loro leader e ci sarà lo spettacolo di una bella spaccatura, ci sarà da ridere.

Un po' è stato così all'inizio ma la voglia di ricominciare era troppa e si sono visti in strada, quelli di sinistra, prima a decine di migliaia (vi ricordate al Palavobis?) e poi centinaia di mi-

gliaia come a Piazza San Giovanni a Roma, e ascoltano i loro leader ma anche si fanno ascoltare.

Non hanno tanta voglia di non esistere. Inaspettatamente - intanto - si uniscono i sindacati. Prima trattano e parlano poi decidono insieme ed erano secoli che non succedeva. Adesso sono lì, decisi, tranquilli, inflessibili. Provano a dividerli ne allettano qualcuno, minacciano altri ma non funziona. Allora dicono che la loro colpa, la nostra colpa è di esserci e di parlare e dicono tacete!

L'altra sera hanno ucciso un professore, uno specialista conosciuto e stimato da altri specialisti.

Uno a cui avevano tolto la scorta (come al commissario Luigi Calabresi, ricordate?). Adesso dicono che lo hanno ucciso coloro che parlano, coloro che si fanno sentire alla luce del sole, quelli del Palavobis, dei palazzi di Giustizia di Roma, di Milano, di Napoli, sono loro che eccitano gli animi, quelli dei cortei di professori con i cartelli in latino di Torino e Firenze.

Quindi eccoci di nuovo a Voltaire: il colpevole è chi usa la parola, chi esprime ad alta voce le proprie idee, chi parla è il vero colpevole di ogni delitto.

segue dalla prima

I fatti

Una parola d'ordine che ritroviamo nei commenti di giornali vicini a Berlusconi.

Venerdì 15 marzo il settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, anticipa i contenuti di un rapporto dei servizi segreti dal titolo: «Quarantottesima Relazione sulla politica informativa e della sicurezza». La «notizia shock», così la definisce Panorama, è che «il governo Berlusconi è il nuovo obiettivo delle Brigate rosse - Partito comunista combattente». Il rapporto dei Servizi parla di minacce «contro le espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». Commenta «Panorama»: «In pratica, i servizi segreti paventano il rischio di un attentato come quello che nel maggio 1999 costò la

vita a Massimo D'Antona, consulente del ministero del Lavoro. È chiaro che in cima alla lista dei potenziali obiettivi delle nuove Brigate Rosse, anche se non espressamente citati nella relazione, ci sono il ministro del Welfare, Roberto Maroni e i suoi collaboratori più stretti che lavorano nell'ombra».

La sera di martedì 19 marzo viene assassinato a Bologna il professor Marco Biagi. È impressionante come la figura della vittima coincida con l'identikit fornito dai Servizi segreti. È uno stretto collaboratore di Maroni. Ha partecipato alla stesura del Libro bianco sul lavoro che porta la firma del ministro del Welfare. Sta studiando

una proposta di mediazione sull'articolo 18. Lavora nell'ombra: il suo nome è noto soltanto agli esperti del settore.

Subito si viene a sapere che il professor Biagi non aveva scorta alcuna, malgrado avesse chiesto più volte la protezione dello Stato. Maroni lo conferma in Parlamento: «Quella scorta gli fu tolta per cessate esigenze di tutela». In una lettera di poco tempo fa Biagi aveva scritto al ministro: «Questo Stato non ha imparato nulla da D'Antona». Il ministro degli Interni Scajola addebita l'assurdo provvedimento a una decisione delle prefetture interessate. Dispone un'inchiesta.

Le analogie con l'omicidio D'Antona sono molte. I killer, come tre anni fa nell'agguato di via Salaria, hanno agito in maniera professionale: quattro colpi, di cui due fatali. Sparati con la stessa pistola.

Le indagini sul delitto D'Antona non hanno portato da nessuna parte. Così come le piste battute, indirizzate tutte verso ambienti dell'estremismo di sinistra. Gli assassini di Biagi e D'Antona, ancorché identificati dal ministro Scajola sicuramente come «Brigate Rosse», emergono dal nulla, uccidono, lasciano una stella a cinque pun-

te e una rivendicazione, e ritornano nel nulla.

A Bologna resta sul selciato il corpo di un uomo intelligente e stimato, di un uomo libero. A Roma, Sergio Cofferati affronta ore molto difficili. L'unità del sindacato rischia di crollare sotto i colpi dei killer. La decisione sullo sciopero generale unitario viene rinviata ad aprile. La manifestazione della Cgil si farà, ma in clima ben diverso da quello festoso che si stava preparando. Berlusconi indica l'opposizione e parla di «catena di odio e della mezzogna, perché è di questo che si nutre l'inumana ideologia che muove gli assassini... Bisogna smettere».

Antonio Padellaro

Difenderemo la libertà di pensiero

FEDERICO ORLANDO

Fino alla sera del 19 marzo, il tiro preferenziale del governo e della destra era sui magistrati. Se inquisivano la nomenclatura, erano «toghe rosse». Se la giudicavano colpevole, emettevano «condanne senza prove». Se scoprivano collegamenti malavitosi, facevano una «guerra civile». Tutti erano «comunisti», infiltrati negli apparati giudiziari per distruggere «un'intera classe politica di democratici amici dell'Occidente».

Questo il linguaggio del presidente del Consiglio fino alle rivoltellate di Bologna. Da quarantott'ore c'è un'integrazione. Riguarda il mondo della comunicazione, i giornalisti, gli intellettuali, quelli che le livree di Arcore chia-

mano gli «indignati». Guai a noi: se scriviamo che tocare l'articolo 18 in mancanza di ammortizzatori sociali significa accrescere non l'occupazione ma i licenziamenti; e se poi qualche terrorista (rimasto negli anfratti della società come certi virus dopo l'epidemia) spara a studiosi-consiglieri del governo, ecco che la colpa è nostra, di intellettuali, giornalisti, sindacalisti, politici d'opposizione che hanno espresso critiche al governo.

«È l'odio - ha scritto di suo pugno Berlusconi - che nutre la mano degli assassini. Il senso di responsabilità impone a tutti di interrompere la catena dell'odio e della mezzogna, perché è di questo che si nutre l'inumana ideologia che muove gli assassini... Bisogna smettere».

Di considerare nemici gli avversari». Davvero? Gli ci sono voluti dieci anni e il cadavere di un collaboratore per far dire a Berlusconi che lo schema nazista «amico-nemico», così diffuso nella cultura della destra, non è propriamente liberale. È, piuttosto, la naturale ideologia di chi è convinto che i giornali si debbano fare con la clava e non col fioretto (non era questo che rimproverava a Montanelli quando decise di cacciarlo?); e che la politica si faccia attribuendo all'avversario i connotati del nemico, affinché sia più facile odiarlo (non è per questo che il premier definisce «comunista» chi gli si oppone?).

Ci sono dunque, dalla tragica sera del 19 marzo, due motivi in più perché le categorie della comunicazione, dentro e fuori l'associazione «Articolo 21», stiano a Roma il 23 marzo con tutto il popolo italiano: 1) dire ancora e sempre no al terrorismo (che da Moro a Tobagi, a Ruffilli, a Rossa, a Tarantelli, a D'Antona, all'amico della «Margherita» Marco Biagi, spara sempre in una direzione); 2) dire no a Berlusconi e D'Amato, convinti entrambi che esercitare il diritto dell'articolo 21 della Costituzione, e cioè esprimere liberamente il proprio pensiero con ogni mezzo, equivalga a dire «mezzogna» e ad armare l'animo dei terroristi. (Mussolini non ci aveva pensato: se avesse inventato queste equivallenze, si sarebbe risparmiato le leggi del 3 gennaio, che gli meritavano fama di liberticida).

Saremo in piazza il 23, come cittadini e come professionisti, perché l'informazione resisterà, pur nei limiti imposti dal duopolio monopolizzato e dall'autocensura, solo unendo la sua libertà all'indipendenza della magistratura, al primato del lavoro «fondamento della Repubblica». Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, articolo 21 della Costituzione, articolo 101 («i magistrati sono soggetti soltanto alla legge»), *simul stabunt aut simul cadent*. E se cadono i tre pilastri, cade la Repubblica democratica. Perciò, quella che nelle decisioni della Cgil era nata come la manifestazione dei lavoratori per i diritti, diventa la mobilitazione del popolo per la Costituzione e la Repubblica.